

«Cattedra Lazzati», culture e fedeli per la casa europea

DI LUCIANO CAIMI *

Lunedì, 12 novembre dalle 18 alle 20 (sala San Sattiro, piazza Sant'Ambrogio 15, Milano), Città dell'uomo promuove la IX Cattedra «Giuseppe Lazzati». Il card. Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio della Cultura, terrà la *lectio magistralis* su «Cultura, culture, religioni per la «casa comune» europea». È quasi superfluo sottolineare l'importanza del tema, in una fase in cui l'Europa, intesa come Unione europea (l'organizzazione politica ed economica sovranazionale che raggruppa 28 Paesi del Vecchio continente), viene fatta oggetto di attacchi plurimi e concentrati. In parecchi Stati membri, l'ondata sovranista e populista sembra indotta a smantellare pezzo per pezzo quanto, con lungimirante intuizione e grande tenacia, si è costruito nei decenni post-bellici. Sono noti limiti e inadempienze

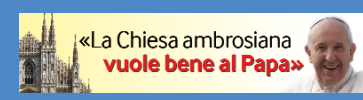
dell'Unione così come oggi si presenta. Ma la soluzione sta non nel disfare l'edificio, bensì nel migliorarlo, per renderlo all'altezza dell'«utopia» (in parte realizzata) dei padri fondatori e delle gigantesche sfide sul tappeto. Del resto, in un mondo iper-globalizzato e dinanzi al preponderante peso economico di colossi internazionali (Usa e Cina, in primis), il futuro dei Paesi europei richiede rinnovata capacità di «fare squadra». È tempo, insomma, di irrobustire, non di allentare, sinergie e progettualità condivise, oltre gli egoismi nazionali. Naturalmente, si tratta di un disegno strategico ad ampio raggio, che investe livelli operativi articolati, incominciando da quelli politico-istituzionali e socio-economici. Ma non può limitarsi ad essi. Senza una cornice

Lunedì 12 novembre il cardinale Ravasi terrà una «lectio magistralis» sul futuro dell'Unione, assediata dai populismi

in grado di configurare orizzonti di senso e di valore che riconfermino le ragioni fondanti dell'Unione non si va lontano. In tale ottica, cultura/culture e religioni rivestono grandi responsabilità. Queste ultime rappresentano, certo, «mondi» ed «espressioni» dell'esperienza umana, che contengono al loro interno motivi di complessità, differenziazioni e linee di frattura. Dire «cultura/culture per l'Europa» significa parlare di pensiero, intelligenza creativa, spirito critico, centralità della persona, gusto del bello, libertà, democrazia, universalità dei diritti, laicità ecc. Un plesso di conquiste coesistenziali all'umano personale e collettivo che il genio dell'Occidente ha saputo elaborare lungo i secoli e da tempo consegnato, come patrimonio, all'intera umanità. Dire «religion per

l'Europa» significa addentrarsi in territori largamente esplorati, eppure sempre ricchi di sorprese, di capacità generativa, di potenzialità inedite. Ma significa anche fare memoria di dolorosissime divisioni, lotte fratricide, guerre cruenti all'inverosimile. È la storia del cristianesimo e delle sue Chiese. Del suo tormentato rapporto con gli ebrei. Poi, di quello, sempre massimamente tribolato, con l'Islam. Ebbene, l'Europa che conosciamo è stata plasmata, nel bene e nel male, anche dalle religioni. Nell'odierna, acuta fase di sovranismi e populismi, l'immagine della «casa comune» europea, va, senza dubbio, controcorrente. Ma è un'immagine evocativa, che indica una direzione al (doveroso) cammino ri-costruttivo dell'Europa. In quest'opera, la cultura e le religioni occupano un posto fondamentale. La *lectio* del cardinale Ravasi ce ne offre ampia giustificazione.

* presidente di Città dell'uomo



Il domenicano inglese, attento conoscitore dei cambiamenti in atto, fa tappa a Milano e rilancia

un'ampia intervista su fondamentalismo, populismo, famiglia e celibato dei consacrati

Papa Francesco ci apre allo Spirito

Padre Timothy Radcliffe. «Alla radice dell'abuso sessuale c'è il clericalismo»

DI ANNAMARIA BRACCINI

È un teologo e biblista di fama mondiale e molti dei suoi scritti sono punto di riferimento per generazioni di sacerdoti e di laici su temi non solo di alto profilo accademico, ma anche di stretta attualità. Attento conoscitore del cambiamento in atto, padre Timothy Radcliffe, inglese di nascita - risiede presso la Comunità domenicana dell'Università di Oxford - già Maestro generale dell'Ordine domenicano, non poteva, quindi, di passaggio a Milano per una serie di conferenze, che affrontano il problema della libertà in relazione alle questioni più scottanti dell'oggi. Padre, in un'epoca come quella contemporanea, segnata da populismi e fondamentalismi, come comunicare uno sguardo di speranza cristiana, «senza essere condannati all'irrelevanza», per usare una sua espressione? «Ho speranza perché credo che gli esseri umani siano fatti per la verità. Nelle Costituzioni di noi domenicani si parla di *propensio ad veritatem* e nel libro del Siracide è scritto che «egli ha messo nei loro cuori il pensiero dell'eternità». Nonostante che, in questo momento, molte persone siano attratte dal populismo e dal fondamentalismo, il fascino della verità più profonda rimane ed emergerà di nuovo, come i fiori in primavera, perché non può essere silenziato per sempre». L'arcivescovo monsignor Mario Delpini, di fronte alle critiche mosse al Papa dall'interno della Chiesa, ha lanciato lo slogan: «Noi vogliamo bene a papa Francesco». Quale è il suo rapporto con questo Papa così schietto e diretto? «Penso che papa Francesco sia un uomo meraviglioso. Ho avuto la grande possibilità di poterlo conoscere da vicino un paio di volte. Credo che già quando era Provinciale dei gesuiti in



Il teologo e biblista di fama mondiale, padre Timothy Radcliffe, che risiede nella comunità domenicana dell'Università di Oxford

Argentina abbia imparato la lezione più importante, ossia che non sappiamo da dove venga lo Spirito Santo o dove andrà, come dice Gesù nel Vangelo di Giovanni. Dobbiamo lasciare che lo Spirito ci sorprenda e dobbiamo smettere di controllare le nostre vite. Papa Francesco ha aperto la porta a uno Spirito imprevedibile: questo forse ci spaventa, ma ci rende anche liberi. Penso anche che dobbiamo avere compassione e cercare di aiutare coloro che pensano che questa libertà del Papa sia allarmante». Un tema trasversale, emerso sia in occasione del Sinodo sulla famiglia che nell'assise dedicata ai giovani, è quello della vita affettiva e relazionale nella Chiesa.

Cosa potrebbe consigliare alle nostre comunità per sciogliere questo nodo ancora problematico, senza cadere nelle derive di un pansessualismo esasperato e mondano? «Per noi il centro di tutto è l'Eucaristia. Io credo che questo rappresenti un buon inizio per l'etica sessuale. Anche una coppia sposata può dire: questo è il mio corpo offerto in sacrificio per te. È un regalo fatto con generosità, sull'esempio di Gesù che è stato infinitamente generoso con noi con una certa vulnerabilità e anche con fedeltà, non avendo mai revocato mai tale dono. Ecco perché appartiene alla nostra dignità fare di noi stessi un dono per un'altra vita. Quindi, anche un buon matrimonio è

eucaristico. Questa Eucaristia di auto-donazione di Gesù illumina ciascun aspetto della nostra vita affettiva, in modo particolare quando amiamo senza voler possedere, senza chiedere niente in cambio. Spesso pensiamo all'etica sessuale in termini di regole - e ciò è necessario, certamente, per aiutarci a crescere e a diventare adulti -, ma le regole non sono il modo per arrivare al significato profondo della nostra affettività». Tenendo fermo il valore alto del celibato ecclesiastico e della castità, quali attenzioni vorrebbe indicare ai sacerdoti, ai religiosi e religiose delle nostre Chiese? «Agli occhi della nostra società il celibato sembra una pazzia, ma credo che, se lo viviamo con

generosità, può formarci come persone in grado di amare senza possedere. Molti commettono errori mentre si cerca lentamente di diventare persone che amano la castità, ma se riusciamo a resistere, diventiamo capaci di una bellissima intimità. Il celibato ci forma a una profonda amicizia e, quando questo avviene, scopriamo una grande felicità e possiamo offrire un amore che è autentico e sicuro». Il tema degli abusi all'interno del clero sta occupando il dibattito pubblico, talvolta, in modo morboso e non corretto e oggettivo. Chiarito che l'abuso sessuale, come ci ha detto più volte papa Francesco, comporta tolleranza zero e va denunciato, come guardare con occhi evangeli-

ci a questa fatica che sta attraversando la Chiesa? «La maggior parte degli abusi avvengono da parte di persone del sesso opposto. Credo che l'abuso sessuale riguardi spesso una situazione di ineguaglianza in fatto di potere. Se le persone trovano difficile avere relazioni improntate all'uguaglianza, può succedere che cerchino relazioni di dominio. Un sesso cattivo va di pari passo con un potere cattivo. Non sono un esperto in materia, ma penso che dobbiamo formare preti che amino avere relazioni di uguaglianza, dal momento che per noi tutte le persone sono uguali, in quanto figli e figlie di Dio. Papa Francesco spesso esprime il suo disappunto per il clericalismo, l'idea secondo la quale i preti appartengono a una casta speciale che è a parte e superiore rispetto al resto della gente. Questa specie di clericalismo è quella che, in particolare, porta all'abuso. L'abuso sessuale è cosa diffusa e infetta quasi tutte le istituzioni organizzate via via una cultura del dominio e un potere insano». Lei ha conosciuto bene il cardinale Carlo Maria Martini e lo ha definito «un amico, un maestro, un uomo straordinario». Ha un ricordo personale che le è rimasto particolarmente impresso? «Quando il cardinal Martini un giorno ricevette un premio - penso si trattasse del Premio Principe de Asturias - diede un piccolo ricevimento per poche persone a Roma e io ebbi il grande privilegio di esservi invitato. Ricordo la sua gentilezza e il fatto che fosse dotato al contempo di umiltà e di forza, una rara combinazione nella stessa persona. Mi chiese di dire qualche parola alla fine della cena e io parlai della bellezza e dell'arte. Con mia grande sorpresa il tenore Pavarotti venne ad abbracciarmi. Posso dire di aver imparato molto dal cardinal Martini».

Dalla libertà alla religione nel tempo dell'incertezza

Nella sua vita padre Timothy Radcliffe ha scritto molti libri, ricordiamo le più recenti pubblicazioni tradotte in italiano. L'ultimo volume si intitola *Alla radice la libertà* (Emi, 144 pagine, 15 euro), sottotitolo «I paradossi del cristianesimo», in cui l'autore parla dell'amore al prossimo più vicino, come il coniuge o la moglie, i figli o le colleghe, e quello universale rivolto a tutti, in particolare agli ultimi; un'appartenenza specifica, ovvero una parrocchia e una Chiesa locale, ma anche l'apertura «fino ai confini del mondo»; la libertà della propria coscienza e l'adesione a una comunità più grande dell'«io». La fede cristiana è ricca di contraddizioni: si fonda sul paradosso dei paradossi, Dio che si fa uomo. Questi contrasti non si stagliano come osacoli al pensare e al vivere, ma possono diventare spunti fecondi se vengono vissuti con la libertà di chi fa esperienza dello Spirito di Cristo. In

queste pagine Radcliffe, con la sua sapienza intrisa di conoscenze bibliche e uno sguardo curioso sulla cultura contemporanea, accompagna il lettore dentro e oltre questi paradossi. La profondità del pensiero di Radcliffe è accompagnata dal continuo confronto con la propria vita e con quella degli altri. In questo modo l'autore ci fa verificare la sincera corrispondenza che il Vangelo ha con le aspirazioni e i desideri di ogni persona. Questo libro è un viaggio dentro la tradizione cristiana e lungo la vita umana che riconcilia l'anelito alla libertà con la promessa evangelica: diventare figli



di un Padre buono, nella fraternità e nell'apertura agli altri. *Il bordo del mistero* (Emi, 144 pagine, 14 euro) parla invece della fede nel tempo dell'incertezza. Il cristianesimo è una faccenda che riguarda essenzialmente la gioia, la felicità di vivere sotto lo sguardo di un Dio che esiste in quanto bontà. E invece, quando si parla di Chiesa, in molti si immaginano «uomini anziani vestiti in modo strano che dicono alla gente come si deve comportare a letto», come annota, con il suo tipico humour britannico, Timothy Radcliffe. Per tale ragione è stato scritto questo libro: per

spiegare che nei nostri giorni incerti, segnati dalla paura del terrorismo, dalla sfiducia verso il futuro, da una crisi economica che sembra scartare intere popolazioni, l'annuncio del Vangelo può risuonare, come 2 mila anni fa, in tutta la sua freschezza. Perché la vicenda di Gesù ha a che fare con le nostre aspirazioni più profonde: il desiderio di essere amati, il sogno di felicità che ci rende ininqui. Incontrando i cristiani in Iraq, testimoni di speranza dentro le violenze dell'Isis, dialogando con i dubbi e gli slanci dei giovani di Londra, confrontandosi con l'attuale stagnazione dell'economia, «il santo che amava bere e fare chiasso», Radcliffe ci accompagna alla scoperta di una fede che è sempre una sorpresa, una finestra sul mistero per il quale siamo stati creati. E che ci attende per farci sentire a casa.

